

# DIALETTICA

## TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.2/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

## Il silenzio degli esuli

Figlia di madre istriana, ho il sangue degli esuli e silenzi da raccontare.

Quella del popolo istriano-dalmata è stata una diaspora tutta italiana. Il significato è quello della "dispersione di un popolo dopo l'abbandono delle sedi di origine". Dispersione per "un sé perduto", quello di chi è andato e quello di chi è rimasto. È necessario che la gente sappia. Di questa strage, di questo genocidio fisico e psicologico si parla ancora poco. Intere famiglie sono state divise. Sono rimasti i vecchi, i malati e i morti. Di tante morti la storia non dice. È terribile sentire ancora parlare d'integrazione, d'inclusione, in un mondo che ha fatto della globalizzazione un marchio e stravolto il pensiero nichilista. Erano italiani della Venezia Giulia, non avevano bisogno d'integrazione ma di un tetto sulla testa e un lavoro. Portavano con loro la dignità di essere italiani. La scelta di restare italiani in territorio italiano. Lasciando le case mettevano sulle porte il segno che li avrebbe salvati dalla strage degli innocenti: W L'Italia.

L'Italia che in molti casi si girò al loro passaggio e che perfino li osteggiò. L'ignoranza la faceva da padrona in un paese che ancora non capiva chi fossero gli amici e chi i nemici. Dopo l'8 settembre del '43 gli animi erano in subbuglio. In Istria, ormai preda dei titini, furono infoibati migliaia di italiani. Fascisti o comunisti che fossero, poco importava. Sparivano inspiegabilmente fino a che si venne a sapere il perché.

**Italia mia gettata nelle foibe quale carogna di bue ormai quasta**

**che a nulla serve.**

**Squartata in due dilaniato il torace da un coltello,**

**gli arti legati da fili di ferro.**

È il 1947 quando il Trattato di Parigi assegna alla Jugoslavia le terre del Carso e dell'Istria, il

Quarnaro con Fiume. Comincia l'esodo. Migliaia di persone imballano masserizie che partiranno dal porto di Pola. Da documentari emessi dalla fondazione Perlasca, si vedono ancora mobili stipati nel magazzino n°18 del porto di Trieste. Le famiglie pensavano di riaverli una volta che si fossero sistemate nelle nuove città. Non accadrà. I campi profughi trattennero gli esuli anche per anni. Poi, quando finalmente poterono trovare alloggio, fu dispendioso riavere le loro cose. Pian piano riuscirono a fare lavori di fortuna e rifarsi una vita. Quantificare l'Esodo giuliano-dalmata è tutt'altro che semplice, poiché si è sviluppato in fasi differenti e attraverso diversi canali, non sempre facilmente registrabili. 6.000 su 7.000 profughi, vennero via da Dignano.

"La mula de Parenzo (la cantava)

**l'ha messo su bottega e tutto la vendea, fora ch'el bacalà..."**

La mula era de Pola; veniva giù col sale nella borsa, e le patate buone da bollire. Mula era il termine con cui si indica, nel dialetto istroveneto, una ragazza. Ricordo il racconto di zia Lina, unica sorella di mia madre, andata sposa a un uomo torinese. Ogni estate, fino agli anni '70, veniva a Gaeta in vacanza da noi insieme allo zio Massimo e a mio cugino Dario. La prima volta, giunta alla stazione di Gaeta, chiese l'indirizzo di casa nostra a una passante, chiamandola mula. Capirete che alle donne gaetane un tale appellativo non poteva essere gradito. La signorina, così com'è naturale, le rispose mandandola a quel paese. Come ci rimase male!

Nel 1954 risultavano a Gaeta, circa 150-180 profughi giuliano-dalmati ospitati nel quartiere vecchio di Sant'Erasmo, precisamente nelle ex caserme: "Vittorio Emanuele II", "Cavour", e "Enrico Cosenz". Mia madre e mia nonna

Pasquetta stavano nella Cosenz. Mia madre, Lucilla, era nata nel 1937, ma lei diceva nel '38, la stessa data di nascita di mio padre. Se n'è andata al cielo, ancora profuga, mai completamente certa della sua appartenenza. Venne a Gaeta, con mia nonna Pasquetta, che era di Pola e portava sempre con sé una grande borsa, come se dovesse fuggire da un momento all'altro. Per sempre. A Dignano lasciarono mio nonno Lorenzo che non volle abbandonare le sue campagne e la loro casa. Mia nonna da signorina lavorava in fabbrica e mio nonno era capo-ferroviere. Si conobbero durante il percorso che da Pola la portava al lavoro nella fabbrica di tabacco. Poi, nel '48, la bella Pasquetta prese quell'ultimo treno senza il suo ferroviere. Non si rividero mai più.

Nelle camerate e nei corridoi della caserma Cosenz, ogni famiglia aveva un piccolo spazio che comprendeva i letti e poche suppellettili. Ogni spazio era diviso dall'altro da vecchie coperte appese a cordoni o fili di ferro. I bagni erano in comune. A colazione ricevevano un pezzo di pane e una tazza di latte in polvere; a pranzo del brodo con contorno di patate lesse.

**Non volle scordare ma neppure troppo ricordare.**

**Il silenzio dei profughi è comune a molti.**

**Fu il dolore di perdita un macigno**

**a sotterrare prima di quell'ultima pietra la vita**

**il riso triste di chi sa.**

Nel 1953 mia madre Lucilla e Pasquetta Toffetti in Malusà, andarono a vivere in una stanzetta di via Salita Porta di Ferro

al n. 5. Di quel tempo sono tutte le sue amicizie. Le foto la riportano con l'amica Elda Benussi e la sorella Rosalba, profughe di Orsera. Conosco la signora Benussi e ricordo un'altra bellissima signora: la Norma. Nel 1957 Lucilla trovò lavoro nella fabbrica di mattonelle che pare stesse dalle parti di via Duomo. La fabbrica chiuse nel 1959 e nel '60 nacqui io. Ma questa è un'altra storia.

**Amara madre, camminiamo le terre brulle sole cercando i solchi dove il seme muore. Il freddo è breve.**

**Patrizia Stefanelli**

10 febbraio 2021



# Riflessioni sparse sulle videopoesie.

Da qualche tempo, nei concorsi di poesia, ha cominciato ad affacciarsi, tra le varie sezioni in competizione, anche quella della videopoesia.

Segno dei tempi, verrebbe da pensare, di un'epoca che ha smesso, qualche stagione fa, gli ormai desueti panni di "Società dell'immagine", per avviarsi sulla più indefinibile (e indifendibile) china di "Supermercato delle immagini". Soprattutto segno di un contesto culturale votato alla condivisione e all'iperconnettività, un mondo in cui le idee circolano sulla rete e si moltiplicano in maniere sempre più indifferenziate.

Sono passati i tempi cantati da Walter Benjamin dell'idea della riproducibilità tecnica dell'arte. Il mondo nel quale viviamo è, piuttosto, fondato sulla reiterazione dell'idea-arte, sulla sua continua riproposizione in variazioni quasi impermeabili a ogni considerazione sulla loro qualità intrinseca.

In questo indifferenziato rincorrersi di mutamenti e aggiornamenti ci sta, dunque (per usare un gergo meno paludato), che si facciano anche videopoesie, dal momento che esse aspirano a trovare a una realtà elitaria come è la poesia, un canale di diffusione e una possibilità di espressione apparentemente più ampi.

Ed ecco, quindi, che i canali Youtube cominciano ad affollarsi di riletture variamente intriganti di testi classici o di proposte originali già pensate per il nuovo mezzo. Ecco quindi, un affollarsi di voci suadenti che declamano, ai loro ritmi, versi più o meno immortali o modaioi. Ecco, quindi, affacciarsi alla ribalta una nuova categoria di videomaker pronti a sottomettere il proprio estro

visionario a parole che non sono le loro. Ed ecco, ancora - ma è già più raro - freschi compositori che comincino ad arpeggiare accordi per sostenere con un tappeto armonico poco invasivo, la nuova vocazione al melologo di una manciata di parole di Alda Merini. Pochi si chiedono, in questa corsa a tratti affannata, il senso estetico della loro operazione. Ancora meno, temo, sono le giurie dei concorsi che hanno eletto la videopoesia a nuova categoria competitiva, che si sono poste una coerente griglia di elementi grammaticali ed espressivi da valutare per decidere chi premiare e chi no.

All'attuale stato dell'arte, comunque, sembra si sia imposta prima di tutto una prassi consolidata che, come sempre nel mondo di oggi, sembra porsi a ribasso rispetto alle potenzialità del mezzo messo in campo.

A guardare la maggior parte delle opere presenti sulla rete, si ha, infatti, l'impressione che la scelta estetica condivisa sia semplicemente quella di mettere al centro del progetto una lettura possibilmente professionale di un testo (ci sono molti ottimi lettori sulla rete, in effetti), mentre l'immagine si limita a offrire, se non sfondi neutri e paesaggi mozzafiato che farebbero inorridire un Marco Ferreri, qualche immagine che replica quelle già presenti nel testo. La musica, da parte sua, se c'è (quasi sempre perché nelle estetiche di minor lega il silenzio fa rima con l'horror vacui), è un mero sottofondo quanto più possibile coerente col tono di chi legge.

Inutile dire che una visione di

e fuori tempo. Essa replica, semmai, il narcisismo di molta poesia contemporanea che vede l'autore ripiegato solo sui suoi versi e non su un coerente progetto comunicativo. Non si dovrebbe parlare, in questi casi, di videopoesia, ma piuttosto, di poesia declamata in video. Due cose fatalmente differenti.

Sarebbe auspicabile, invece, orientare la ricerca verso quella nuova complessità che gli strumenti linguistici coi quali si va a lavorare offrono quasi spontaneamente. L'ideale sarebbe operare in contrappunto e non inseguendo la scorciatoia del semplice accompagnamento.

Se l'immagine smettesse di replicare il testo e cominciasse, invece, a scavare al suo interno alla ricerca di significati ulteriori, se la musica cominciasse a dialogare con i versi, invece di limitarsi a riempire i vuoti, si avrebbe un progetto estetico assai più significativo. Si avrebbe un percorso di scrittura che coinvolge musica, parola e immagine come elementi costitutivi, tutti ugualmente importanti e tutti necessari a veicolare, insieme e solo insieme, il senso complessivo.

Pensarci su, invece che adagiarsi su una placida maniera, sarebbe importante. Potrebbe, forse, essere anche bello.

**Alessandro Izzi**

*Ne sono un esempio di video poesia i versi di Francesco Paolo Tanzj "Saluto", riportati pag.3*

## I silenzi

Il silenzio è patrimonio dell'intelletto, dell'arte e della musica, con il silenzio si costruiscono cattedrali di immagini e scoperte del pensiero. Il silenzio nella musica è elemento fondamentale, armonizza il canto e le note inserendole con le pause in una loro particolare atmosfera distaccandole dal resto che è rumore, contraddizione e noia. Il profondo silenzio, senza vincoli, dello spazio che è attorno e sopra di noi, ma che appartiene a noi, penetrando in noi, diventando noi. Le opere più grandi sono state compiute nel chiuso del silenzio e nel raccoglimento della mente per avere la forza di cercare, d'indagare e speculare. Il silenzio si apre all'udito, al suono delle parole, alla armonia dell'incanto e allora puoi esercitare tutto il tuo essere e nell'ascolto degli altri e nella risposta alle infinite domande che sorgono dai rapporti con gli altri e dalla vita. E quelle forze che avevi accumulato nel trattenerti solo nell'oscurità o nella luce del silenzio ti saranno utili per affrontare le difficoltà del dire e del fare e potrai portare avanti i rapporti con chi interloquisci con serenità e giudizio, disponibile a dare e a ricevere. È il silenzio, inoltre, cultore dell'intelletto e matura gli istanti per dare concezione e proprietà ai tuoi pensieri ed erigere cattedrali di cose reali, scritti e documenti da lasciare ai posteri.

Il mio silenzio non è in contraddizione con il silenzio di cui parla Natalia Ginzburg ne *Le piccole virtù* (Ed. Einaudi, del 1964). Natalia cita due tipi di silenzio che non accetta, raggiungendo in taluni casi o circostanze ad odiarlo: il silenzio con sé stessi e quello con gli altri. Il primo basato sulla antipatia verso sé stessi o addirittura avversità; il secondo sulla indifferenza che il prossimo mostra e adopera verso gli altri, in particolare i poveri, i derelitti, gli scansati dalla società; o quello della incompetenza o malevolenza che taluni dimostrano nel rispondere alle nostre domande, alle nostre incertezze. No! non appartiene a queste categorie il mio silenzio, che possiamo definire in silenzio interno al nostro io oppure interno all'io degli altri. Il mio silenzio è meditazione, predisposizione all'ascolto, è sosta sia dell'intelletto sia dello spirito, per prepararsi ad accogliere qualcosa di più grande che necessita la nostra attenzione e la gratifica.

**Antonio Scatamacchia**

### Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:  
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:  
Via Camillo Spinedi 4  
00189 Roma  
Tel 06-30363086

e-mail [dialettica@dialettica.info](mailto:dialettica@dialettica.info)

Direttore: Franco Albanese

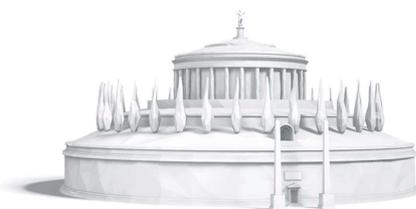
Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi  
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:  
Salvatore Bernardo

Angela de Leo  
Alessandra Iannotta  
Alessandro Izzi  
Ada de Judicibus  
Antonella Laviola  
Marcello Remia  
Antonio Scatamacchia  
Eugenia Serafini  
Patrizia Stefanelli  
Francesco Paolo Tanzj

Editore: Antonio Scatamacchia  
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del  
14/01/2002  
Distribuzione gratuita



*Ecco come appariva durante l'impero di Augusto il Sepolcro dinastico che doveva raccogliere in urne le ceneri dei discendenti la famiglia Giulio Claudia*

tal fatta, nel suo orientare tutto il progetto estetico sul solo testo scritto, relegando tutte le altre componenti a una funzione meramente ancillare, è per lo più segno di una visione datata

### Dopo il naufragio nel mare di Lampedusa 2013

Qualcuno ci dirà che tutto è pronto:  
l'ancora già levata e il fiato corto,  
il vento buono per la traversata,  
i bolli posti in capitaneria.

La baia troppo stretta  
ci costringe.  
Il vascello di antica foggia  
ha strappi  
di vele ad asciugare. Dentro i legni  
tarli non hanno pace.

Ad agosto, sul molo  
c'era la banda del paese e noi  
affamati di mare.

Al rumore di voci salperemo  
e qualcun altro ci darà le braccia.

**Patrizia Stefanelli**

### Saluto

Camminai tra le nebbie  
quella sera  
per vedere oltre gli occhi  
per mettere a dura prova  
il cuore dei ricordi.  
Così come la sete sensuale d'avventura.

Poi  
tra le immagini sbiadite  
e i richiami di magnolia  
sul mare alle lampàre  
e la voglia ancestrale di te  
col tumulto nelle vene  
scoprii il velo della notte  
e scelsi allora di lasciarmi andare  
e di non chiudere la porta  
alle fresche folate  
di un vento in fondo non proprio straniero.

Il bene c'è  
come l'amore  
nascosto tra le cose della vita  
come il vento leggero che trascina  
foglie secche e polvere e carte arravagliate  
girotondo a prima vista inutile  
di tutto l'essere che c'è  
- senza rancore -

Gli istanti - belli o brutti - del passato  
ritorneranno  
come pezzi di un lego a più colori  
e sono  
e saranno  
nel mistero  
di tutto questo vivere e morire  
di cui mi affanno ancora  
a chiedermi il perché.

settembre 2001

**Francesco Paolo Tanzj**

368 vittime  
20 dispersi  
155 salvati

Bello!  
questo grano fiorito tra i campi e le colline  
mare che  
color del miele  
accarezzato da un vento leggero  
mare che ondeggia  
riscaldato da un amaranto  
questo grano che ondeggia tranquillo  
sulla terra dove un uomo posa  
sicuro  
il suo passo.

Non è  
mare in tempesta  
mare nero  
cimitero di migranti che fuggono  
i signori della guerra e del denaro  
non è cimitero di sogni abortiti  
ponte crollato fra lembi di sabbie vicine.

Questo grano fiorito  
tra i campi mare color di terra  
profuma di pane  
stornelli antichi di falciatori  
canto di uccelli volo di farfalle  
giochi gridati di bambini e feste sul campo  
a mietitura finita.  
Non è mare in tempesta  
è mare che ondeggia  
color del miele

Roma, 18 ottobre 2013

**Eugenia Serafini**

### Vespero

Placida sera di sogni sospesi,  
all'anima che involata a le galassie,  
ritorna e brucia l'erba del mio prato,  
che con i piedi nudi percorro  
all'alba dei miei giorni impubi.  
Chissà se zèfiro ricorda  
i miei capelli che spesso scompigliava  
passandoci veloce d'attraverso  
come tempesta che disegnava nubi.  
M'adagio col pensiero tra le vigne  
che segnano i colli all'orizzonte  
fino alla cima dorata della pieve,  
che riconosco al tocco di campana.  
E questa terra, ferita dai ricordi,  
la curo con amore di viandante,  
che scopre ad ogni passo vecchie vie.  
Ma è certo il fiato adesso, e il passo  
un po' indeciso,  
ritorno, sereno, al tempo del camino,  
alle castagne dolci, al fuoco acceso,  
(grido di quercia e d'altri legni duri),  
a quel calore, che si spandeva, appeso,  
a giravolte di fumo tra gli alari.  
Di quando, paffuto e piccolino  
giocavo con le ombre fuggenti lungo i muri  
e il gatto rincorreva il topolino.  
Era il tempo che si zittiva a sera  
alle sponde incantate del lettino,  
nella facile tenerezza di bambino.  
Tempo d'abisso dolce e di chimera.

**Marcello Remia**

### Una finestra sul mondo

Seduti sui tetti,  
sotto uno spicchio di luna argentata  
in un cielo che s'inchina alla forza  
della regina bianca,  
due ragazzi si scambiano segreti.

I loro sogni, intrecci di attese e di sorrisi,  
rossi cuori capaci di aprirsi alla meraviglia  
di un'infinita finestra sul mondo ...

**Alessandra Iannotta**

### Al tempo del coronavirus.

Turbinava intenso,  
di ora in ora,  
di chilometro in chilometro.  
il tornado della solidarietà,  
fino a coprire l'intero territorio.  
Era al tempo del coronavirus.  
L'eco del saluto  
partito con dono di un cuore solitario  
compi il miracolo dell'unione  
e rimbalzò  
di monte in monte  
di mare in mare  
fino a risuonare  
nell'aria rarefatta.  
Era sempre al tempo del coronavirus.  
La luce  
s'allargò, una sera d'inverno,  
di casa in casa  
fino a divenire  
dall'alto uno stivale scintillante.  
C'era nel buio  
il canto vibrante,  
la voce di un popolo,  
dalle vene pulsanti vita,  
generoso, passionale, creativo,  
che cantava il suo inno.  
Non era certo il tempo del trionfo,  
era ancora e solo il tempo del coronavirus,  
tempo di riflessione,  
tempo di amore embrionale  
privo di dolore,  
tempo di speranza,  
tempo della nostra creazione  
di un futuro anelato.

**Antonella Laviola**

# Bellissimo Buongiorno

Ieri ho ricevuto dal cielo un bellissimo buongiorno. Ha inventato i primi fiocchi di neve di un inverno di mezzo: né caldo e né freddo per una stagione che di solito, tra dicembre-gennaio-febbraio, ci lascia sconfitti dal freddo e dal gelo, spingendoci ad accendere caminetti e termosifoni e a indossare indumenti caldi e pantofole per restare in casa in attesa della primavera che sempre ci attende con i primi tepori di marzo, le prime mimose, colore/profumo/simbolo di donna, le prime timide pratoline sull'erba tenera dei prati. E io, come per incanto, sono tornata a guardare quel prodigio con gli occhi di bambina, ricordando il mio stupore nel notare come la lieve neve bianca, invece di volare verso l'alto, con i suoi soffici fiocchi di piume e il suo candore, scendesse dal cielo per insudiciarsi di fango, mentre le rosse scintille guizzanti dai pesanti pezzi di legno, ridotti dalla combustione in cenere e carboni, volassero verso l'alto, quasi una sorta di preghiera al cielo per espiare colpe mai commesse. E, in questo gioco di incrocio a ritroso tra scintille e fiocchi di neve, il mio sguardo si perdeva con i miei pensieri in fuga verso impossibili aggiustamenti di direzioni e intenzioni. La neve! Sogno che si scioglie al primo sole sugli acquitrini. Scintille! Incanto che si spegne al primo soffio di cielo. Nel "tra" i miei pensieri senza soluzione di continuità. Ed è continuità anche il proporre la poesia inviata da **Mariateresa Bari** due giorni fa: "Come fiorisce una fine". Troppo bella e profonda per bypassarla sotto silenzio.

## La fine

*L'ultimo anelito assiste informe/ al suo principio che è fine./ Chiasiosa come il mare spettinato dal vento/ come il tumulto di un cuore/ che ripudia l'inverno/ come un calcio al vuoto/ che inscatola luoghi e non luoghi./ Fiorire cui sempre la sera assiste./ Come il morire/ Si gioca al risparmio arginando i prati verdi del cielo./ Morsi di fiele a svezzare il mare/ appena nato in culle di miele./ Sul fondo di sguardi prosciugati/ strizzo ciottoli cerei di vita./ In punta di piedi varco la soglia/ di una parola che non oso./ Per me è ancora, nel varcarla, sfiorare l'abisso.*

È una poesia che mi lascia senza parole, tanto s'inabissa nella mia anima che in questi giorni va in cerca di luce. Spero di trovare le parole giuste.

Già nel titolo la "fine" diventa un fiore che germoglia e si schiude su sé stesso. Anche l'anelito,

che è il respiro affannoso e incerto, tremulo, insicuro e stentato del moribondo, "assiste", come visione di un film, senza alcuna definizione di sé, al suo inizio che contiene in sé già la fine. Ogni nascita, in un essere mortale, si risolve in un conto alla rovescia verso l'epilogo (banalmente, nasciamo per morire). Segue un lungo verso, che ritengo davvero splendido nella sua insolita asserzione: la fine è "chiasiosa" come: "il mare spettinato dal vento" (e mi riporta a Dylan Thomas: nessuna onda può pettinare il mare, ma il vento può spertinare le sue onde!). Similitudine che è preludio ad altre originali e anaforiche sue consorelle: "come il tumulto del cuore che ripudia l'inverno" (l'inverno metafora di morte, gelo, silenzio, immobilità); "come un calcio al vuoto che inscatola luoghi e non luoghi" (in continuità dei non luoghi di cui si è parlato in precedenza). E gli altri due versi ne sono la conferma: "Fiorire cui sempre la sera assiste./ Come il morire"; inizio e fine sempre. Il verso seguente, poi, rivela una punta di scetticismo nei riguardi dell'animo umano che "gioca al risparmio" persino "arginando i prati verdi del cielo"; e gli "argini" al cielo, che pure dovrebbe avere "prati verdi" sconfinati, indicano la nostra umana imperfezione, così chiusi come siamo nelle nostre esperienze terrene, fatte di delusioni e tormenti tanto da avvelenare (e il verbo "svezzare" è un valore aggiunto) tutto l'azzurro e la vastità del mare, "appena nato in culle di miele", in cui lo stesso cielo si specchia capovolto: due versi superbi per costrutto interno e per le coraggiose metafore a mettere a nudo la nostra incapacità di conservare il "miele" dell'inizio della nostra alba (le culle) per trasformarlo via via nel "fiele" di ogni risentimento, di ogni aspettativa delusa. Il sogno in frantumi. Nonostante i doni iniziali. Troppo crudele l'inciampo sui "lividi ciottolati" della vita. Eppure all'inizio fu il Verbum, fu la Parola a connotarci come esseri umani, dotati di pensiero "sapiente" (homo sapiens sapiens), ma pronunciarla significa ancora per l'autrice avvertire il timore di "osare varcare" la "soglia" del coraggio per la paura di "sfiorare l'abisso". Tanto è sacra per lei la Parola. Non a caso ci rende simili agli dei...

## Grattaciolo

*Quanto cielo quanto cielo per me!  
Sono una casa che colloquia con le nuvole*

*al puro spazio apro mille finestre  
do asilo a uccelli di vetta.*

*Quanta gloria di cielo intorno a me!  
Io respiro l'assoluto  
penetro nel suo silenzio.*

*E aspiro agli astri  
agli astri offro lo specchio  
delle mie vetrate.*

*Sono un diamante solitario:  
sul grigio groviglio  
di strade e di case che sovrasto  
rifletto luce.*

*Sono un inno ascensionale,  
il mio giardino pensile  
è un sospiro di verticalità.*

## Ada De Judicibus

Mia carissima Ada, hai scritto una bellissima poesia. Molto originale e molto "spirituale". Nella immedesimazione col grattaciolo c'è davvero tanto cielo e tanto "anelito alla verticalità" dopo tanta luce ad inondare vetrate e riflessi interiori negli specchi che moltiplicano all'infinito la tua anima, circondata di azzurro e nuvole leggere: "inno ascensionale". Splendido verso che occupa il rigo intero, dilatandosi nello spazio centrale e guadagnando una via di fuga che sembra volare verso l'infinito, in senso orizzontale e verticale. Una nuova dimensione di te, oltre i fiori che ami, la casa avvertita sempre come rifugio e protezione, gli uccelli che hanno intenerito e inteneriscono i tuoi giorni con la loro fragilità e il loro gioioso canto, regalandoti da sempre fremiti di meravigliosa libertà interiore, oltre i cancelli della tua timidezza e ritrosia... Per questo ti scopri prezioso "diamante solitario"... in una "gloria di cielo intorno a te", con "mille finestre spalancate", respirando "l'assoluto". (Non pensi di aver incontrato Dio in tanta purezza e svettante armonia?). Ti abbraccio, come sempre.

## Angela De Leo

### Breve Biblio-biografia di Ada De Judicibus

Ada De Judicibus è nata e vissuta a Molfetta. Di recente si è trasferita a Milano. Laureata in Lettere, ha insegnato nelle Scuole Superiori della sua città. Ha pubblicato 15 raccolte di poesia ed alcuni racconti. Dal 1985 al 1994 ha partecipato con esiti eccellenti ai concorsi nazionali di poesia; ha poi condotto una vita letteraria piuttosto appartata, pubblicando i suoi libri con poca diffusione. Ha, però, sempre proposto i suoi versi sui due periodici "La Vallisa", Bari, e "Vernice", Torino ed ha partecipato a pregiate antologie. Nella rivista della sua città "L'Altra Molfetta" per molti anni ha pubblicato articoli di poesia e prosa.

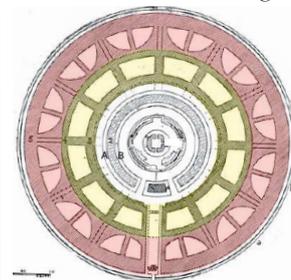
La sua opera, gratificata da recensioni e lettere private di critici autorevoli, è stata analizzata in saggi, fra cui due monografie di Vincenzo Laforgia e, nel 2019, "la poesia degli istanti puri" di Marco Ignazio De Santis.

## Il Mausoleo di Augusto

Al rientro dalla battaglia di Azio, che riportò la vittoria di Augusto su Marco Antonio, nel 28 a.C. durante il suo terzo consolato il futuro primo imperatore ordinò la costruzione del sepolcro dinastico della famiglia Giulio Claudia, nell'area di Campo Marzo in prossimità del Tevere, perché fosse visibile da tutta la città di Roma, in particolare l'enorme statua di 4 metri in bronzo dorato, posta sulla sommità della costruzione, terminata tra il 13 e il 9 a.C.

Il concetto della costruzione fu quello della ruota e dei suoi raggi, con cinque cilindri concentrici, chiusi all'interno da ambienti semicircolari dotati di volte a botte, il tutto ricopriva una superficie maggiore di quella che oggi possiamo vedere in Castel Sant'Angelo, che partendo dalla base circolare si alzava ricoperto da superfici oblique piramidali per terminare con l'ultimo muro cilindrico con in cima la statua. Lo spessore del muro di base, di sostegno dell'intera costruzione, oggi lo possiamo verificare è di almeno 5 metri. Sulla piana di Campo Marzo fu costruita l'Ara Pacis, un orologio solare, costituito da un alto obelisco, con un'asta in cima e due enormi obelischi, di cui uno si trova ora in Piazza San Giovanni e un altro al Quirinale.

Il Mausoleo ha subito nei secoli continui cambiamenti della struttura interna, divenendo nell'area centrale un anfiteatro che poteva accogliere fino a 3500 persone, con corridoi con tori e bufale, che venivano fatti passare da un ingresso posteriore rispetto al prodomo decorato ai lati da affreschi raffiguranti



alberi di alloro, amati da Augusto. Antonio Cederna in Italia Nostra ha descritto questi interventi in quello che si definiva "il dente cariato della città". Divenne fortilizio della famiglia Colonna, poi distrutto nel 1167 e ricostruito da Schedel nel 1493, nell'800 di nuovo giosre di bufali e tori, nel 1819 il Valadier rifecce la copertura centrale.

( *Continua a pag. 5* )

# Una dichiarazione di scrittura

*“Ero giovane, saltavo i pasti, mi ubriacavo e mi sforzavo di diventare uno scrittore. Le mie letture andavo a farle alla biblioteca pubblica di Los Angeles, nel centro della città, ma niente di quello che leggevo aveva alcun rapporto con me con le strade o con la gente che le percorreva. Mi sembrava che tutti giocassero con le parole e che i cosiddetti grandi scrittori non dicessero un accidente di niente. Il loro stile era una mistura di sottigliezza, mestiere e forma e ciò che scrivevano veniva letto, appreso, assimilato e poi ritrasmeso a qualcun altro. Era un congegno funzionale, una ‘cultura della parola’. Assai scorrevole e prudente. Bisognava tornare agli scrittori russi precedenti alla rivoluzione per ritrovare il rischio e la passione. C'erano delle eccezioni, ma erano così poche che le si esauriva in un attimo, per poi ritrovarsi a fissare file e file di libri di un'incredibile monotonia. A paragone degli scrittori del passato, i moderni non valevano un gran che”.*

Questa, paratorita dalla stravagante ma quanto mai lucida mente di Charles Bukowski, mi è parsa senz'altro la critica alla letteratura contemporanea più congeniale al mio modo di vedere le cose.

Il fatto è che ho sempre lavorato, sia in prosa che in poesia, guardandomi bene dal seguire qualsiasi forma di cultura accademica, nel senso di tecnica, storia e critica letteraria. Ho sempre provato fastidio – non me ne vogliono i miei tanti amici critici – per le analisi testuali, i riferimenti storico-culturali, la ricerca delle parafrasi, delle metafore o degli ossimori, o figure retoriche di ogni genere o fattura. Tutti contorcimenti asettici e tecnografici che non facevano altro – a mio avviso – che distruggere l'intrinseca bellezza dei versi o delle migliori pagine di prosa.

Quando andavo al liceo, nonostante che fin dall'età di tredici quattordici anni fossi stato un appassionato lettore di tutto quel che mi capitava tra le mani, odiavo l'ora di letteratura, e quando il professore spiegava, mi nascondevo dietro l'ultimo banco a leggere per fatti miei i libri che mi portavo da casa.

Tutto ciò non poteva certo essere compreso dai miei professori, per i quali io ero semplicemente uno che se ne stava all'ultimo banco a far tutto fuor che partecipare alla lezione. Loro non interessavano a me e io non interessavo a loro. Così andavano le cose.

Tutto questo, sia ben chiaro, fino a vent'anni o giù di lì. Come dice infatti Flannery O'Connor (ruba la citazione a Carver): “... non c'è bisogno che accada molto altro nella vita di uno scrittore dopo che ha compiuto vent'anni”.

E non c'è nulla di più vero. Si può dire che a quel punto il mio destino era segnato; cominciai a dire a tutti – genitori compresi – che volevo fare lo scrittore, con tutto quello che poi ne sarebbe conseguito. Anni di formazione, così si dice; leggevo di tutto, senza alcun criterio. Mi lasciavo trasportare dalle illuminazioni più estemporanee: una copertina, un titolo particolare, i discorsi con gli amici, le occasioni più diverse e apparentemente banali. Tutto mi sembrava importante. Agli amici facevo dire da mia madre che non ero in casa e passavo interi pomeriggi in camera mia a leggere e poi a scrivere di getto qualunque cosa mi passasse per la testa. Lo facevo con il candore dell'innamorato e soprattutto mi sentivo appagato e felice e quando poi decidevo di uscire ero come liberato e stranamente leggero. Soddisfatto, insomma, e me ne potevo andare a far casino con gli altri con la sensazione di avere la coscienza a posto.

E' questo che deve fare uno scrittore? Più o meno sì. Bisogna solo aggiungere un pizzico di lavoro. Anzi molto. Ma questo l'ho scoperto con gli anni, quando mi dimenavo sconcertato per trovare spazi della mia giornata aggrovigliata da mille cose – molte delle quali non mi gratificavano granchè – da dedicare alla scrittura. E spesso invano. Ecco un punto di grande importanza: la differenza tra lo scrittore a tempo pieno (cioè colui che per un motivo o un altro, a volte per fortuna, a volte per merito, non ha bisogno di fare altri lavori) e quello part-time. Io appartengo alla seconda categoria.

Quella più faticosa e faticata. Di chi sogna a occhi aperti che venga la domenica o un periodo più o meno lungo di vacanza per potersi mettere finalmente a scrivere in modo continuativo, possibilmente senza venire interrotti da qualche improvvisa grana di famiglia o di lavoro. Di quelli che, non essendo professionisti della letteratura, rischiano anche che qualcuno, mentre semmai stanno pensando all'incipit del prossimo romanzo, dica loro: “ma che stai facendo?”.

La cosa più veritiera su questo punto l'ha detta una volta Joseph Conrad: “E' sempre molto difficile convincere mia moglie che quando guardo dalla finestra sto lavorando”. Ecco

quello che capita soprattutto a chi non ha pubblicato ancora – se mai lo farà – con una grande major! Ma questa è un'altra storia, che non mi va adesso di affrontare, per non mettermi a fare inutili polemiche.

Ma il problema del tempo, comunque, riguarda tutti. Quale parte della giornata dedicare alla scrittura? La mattina presto dopo un caffè? O la notte, quando tutto intorno tace? Bisogna comunque mettersi al tavolino, legarsi alla seggiola di Vittorio Alfieri e, liberi da ogni altro affanno, lavorare alla pagina davanti a sé con impegno certosino.

Emanuele Trevi, che la sa lunga su queste cose, si è chiesto in un'intervista di qualche tempo fa “come e dove collocare questa vocazione all'interno della giornata? Quando si può, anche quando si ha un altro lavoro, bisogna trovarsi un rifugio, per stare soli con se stessi”. Il problema dunque non è tanto come scrivere (perché quello non te lo può insegnare nessuno, tantomeno le centinaia di scuole di scrittura creativa proliferate a vista d'occhio in questi ultimi anni in ogni dove) ma quando e dove fare quello che già sai fare. Tutto il resto è accademia, noiosa e stantia, utile tutt'al più a chi si guadagna da vivere insegnando.

Sono rari i casi – sempre a mio modesto avviso – in cui i bravi critici sono anche buoni scrittori; i primi devono avere una profonda cultura letteraria e usare logica e raziocinio, i secondi al contrario devono agire più che altro d'istinto, lasciarsi andare all'ispirazione del momento senza badar troppo ai confronti e alle riflessioni sullo stile. La vera arte insomma è l'animale che c'è in noi. Lo spirito che si fa natura e la natura che si fa spirito. Con questo non voglio certo dire che chiunque prenda una penna in mano per annotare di getto qualunque cosa gli passi per la testa sia un vero scrittore! Senza il talento, che è cosa assai difficile da definire, tutto sarebbe vano. Ma neanche rovinarsi il cervello con elucubrazioni concettuali e sperimentalismi pseudo-decadenti potrà mai servire a qualcosa se non c'è il cuore, la purezza,

quella sorta di automatismo viscerale che ti permette di creare visioni che neanche tu prima ti saresti mai aspettato.

Il lavoro viene dopo, certo. Il tavolino, la concentrazione, la rilettura e la correzione, la rielaborazione anche grafica su word che ti consente di visualizzare in modo compiuto le cose che stai scrivendo fino a vederle materializzarsi come se fossero appena uscite dalla tipografia. Quello sì che ci vuole. E là puoi starci delle ore, dei giorni, fino a che non sei completamente soddisfatto.

Ecco il segreto: talento e applicazione. E così puoi veramente dire che sei uno scrittore. Grande, o bravo, o mediocre, quello saranno gli altri a dirlo. E anche allora è tutto un discorso complesso, che non è qui il caso di affrontare.

Come dice Plinio Perilli: *“Inutile nascondervelo: la reale posta in gioco, nei prossimi anni, sarà il destino del Libro, il futuro stesso della Scrittura, il senso corrente che ancora potrà realmente avere, ottenere, la Letteratura”.*

Francesco Paolo Tanzj

## continua Il Mausoleo di Augusto

Divenne il Politeama Umberto I nel 1875, dove banchettò Giuseppe Garibaldi, poi teatro di prosa e Auditorio Augusteo. Nel 1907 la proprietà



passò dal Demanio dello Stato al Comune di Roma e vi furono fatte rappresentazioni liriche con Arturo Toscanini. Oggi dopo continue distruzioni e rifacimenti anche della piazza circostante P.zza Augusto Imperatore, con demolizioni di edifici circostanti e la costruzione delle due chiese Santi Ambrogio e Carlo e San Rocco, si è proceduto al progetto di restauro conservativo attraverso lavori che ripristino sia dell'opera originaria che dei successivi interventi.

Al 4 marzo è possibile effettuare visite guidate.

Tratto da una conferenza della Dott.ssa Elisabetta Carnabuci

# Leggere di Roger Penrose

## Dal big Bang all'Eternità

Il libro di Penrose, matematico fisico, professore emerito all'Università di Oxford, vincitore del premio Nobel per la fisica 2020, presenta in copertina la dicitura La scienza come un romanzo.

A dire la verità, almeno per chi non è addentro alla meccanica quantistica e non abbia familiarità con le sue equazioni, non è un libro di facile lettura, soprattutto per i continui riferimenti a formule e definizioni indicati con simboli e attraverso una geometria di linee, curve, superfici e spazi, che forse il solo Maurits C. Escher è riuscito a tradurre nelle sue illustrazioni fantasiose. Ma perché leggerlo? Perché solo cercando di capire le evoluzioni della scienza che interpreta la nascita e la fine del nostro universo abbiamo un qualche sentore di che cosa è la nostra vita, come è nata, quale il suo destino, quale l'eternità del pensiero, anche quando il nostro raggiunge il suo limite. L'argomento fondamentale trattato è la coerenza delle varie ipotesi sui buchi neri e l'evoluzione dell'universo con la seconda legge della termodinamica, quella che definisce l'entropia sia in un sistema chiuso sia in uno aperto. Scusatemi se introduco i seguenti semplici concetti, lo faccio per chi è digiuno delle leggi della termodinamica. L'entropia, legata al disordine molecolare, in un sistema chiuso in presenza di una trasformazione reversibile rimane costante, in un sistema con trasformazione irreversibile (passaggio di calore da un corpo più caldo ad uno più freddo) l'entropia aumenta. In un sistema aperto il passaggio del calore può avvenire anche da un corpo più freddo (frigorifero) ad un più caldo, in presenza di lavoro, comunque il valore totale di entropia risulta positivo. Una trasformazione che avviene in un sistema fisico non isolato può provocare una diminuzione dell'entropia nel sistema fisico, ma a questa si associa un aumento nell'universo che fa sì che il totale dell'entropia sia positivo. Tornando al libro di Penrose la parte di maggiore interesse è la rispondenza del modello CCB Cosmologia Ciclica Conforme con la gravità quantistica, quella che attrae le diverse masse e distorce lo spazio fisico temporale. Secondo questo modello l'universo si evolve ciclicamente con un raggio spaziale che raggiunge

lo zero con una singolarità spazio temporale, (si chiama singolarità quel punto che non trova soluzioni nella equazione della curva), per poi ritornare ad espandersi e questo all'infinito. Nel modello di Richard Tolman l'evoluzione ciclica dell'universo comporta un volume e materiale sempre maggiori in ottemperanza alla crescita dell'entropia. A riprova della correttezza della CCC, c'è la scomparsa dei buchi neri a seguito della evaporazione di Hawking, che rilasciano la loro energia sotto forma di fotoni e radiazione gravitazionale con perdita conseguente di massa. Questa energia viene a far parte della radiazione di fondo, chiamata CMB (Cosmic Microwave Background) scoperta da Penzias e Wilson, che contribuisce a una variazione di pochi gradi Kelvin (2.3 K che in gradi centigradi corrispondono a circa  $-270^{\circ}\text{C}$ ) della temperatura dell'Universo, nella ipotesi che tale energia passi da un universo (eone) precedente a quello successivo, dove ricompare di nuovo la formazione di buchi neri. Un'altra conseguenza della CCC è la radiazione gravitazionale in seguito alla collisione di due o più buchi neri, arrivando a formare anche uno più grande. E grande è l'emissione di energia e di onde gravitazionali che vanno a riempire la radiazione di fondo, quello che è anche chiamata la energia oscura. Questa esplosione di energia viene rappresentata come un cono di luce diretto verso l'esterno dell'eone precedente in quello successivo. Questi concetti alquanto astrusi sono molto lontani dal nostro concetto di finitezza, comunque se servono per giustificare leggi della fisica nelle nuove equazioni della meccanica quantistica, non ci danno certo rassicurazioni su quello che saremo o meglio saranno altri nostri simili o dissimili, fintanto che il nostro astro terrà in vita questa sfera, compressa ai poli, che gli ruota attorno ad una distanza ed inclinazione ben precise. A conclusione di questa breve dissertazione sugli studi più avanzati della gravità quantistica riporto una affermazione che i teorici sostengono per rafforzare le loro idee: "Fino a

*quando i raggi di curvatura spazio-temporale rimangono molto grandi rispetto alla lunghezza di Planck è possibile mantenere un quadro classico dello spazio tempo, con qualche piccola correzione quantistica alle equazioni standard della relatività generale".* Come aveva fatto a sua volta Einstein con la costante lambda maggiore di zero, per giustificare l'inflazione. Per coloro che fossero all'oscuro di termini e dimensioni fisiche, mi permetto di aggiungere una nota sulla lunghezza di Planck: grandezza estremamente piccola, di venti volte inferiore al raggio di un protone, che viene adoperata nelle definizioni delle altre unità della meccanica quantistica, in quanto è la scala alla quale la struttura spazio tempo diventa dominata dagli effetti quantistici.

**Antonio Scatamacchia**



Il premio Nobel Roger Penrose

## I Numeri : Cosa ci possono insegnare

Ogni numero rinchiede una sua curiosità di per sé, vuol dire che è un'espressione della vibrazione. 21 è un numero composto di natura lineare, in cui sono coinvolti il sole e la luna. La materialità e l'emotività riflettono la vita in un corpo fisico e la vita sul nostro pianeta. È 21 molto speciale ed ecco alcune delle curiosità.

- 21 (XXI) È il secolo in cui stiamo vivendo.
- 21 grammi è quello che si dice pesa l'anima, perché se un cadavere viene pesato, curiosamente c'è una differenza di peso rispetto a quello che peserebbe se fosse vivo.
- 21 minuti è il tempo in cui il cervello umano mantiene la sua attenzione al 100%.
- 21 è il triplo risultato del numero cabalistico 7 (giorni della settimana, 7 meraviglie del mondo, 7 peccati capitali, ecc.).
- 21 giorni è il tempo necessario per formare una nuova abitudine, secondo calcoli scientifici.
- 21 persone in una classe (insegnante e 20 studenti) è il numero ideale per l'insegnante per mantenere la vicinanza e il controllo e per gli studenti per essere coinvolti.
- 21 è la somma dei punti delle sei facce di un dado, che simboleggia la fortuna di fronte al caso.  $(6+5+4+3+2+1)$
- 21 è il numero di lettere dell'alfabeto romano, originale e universale, da cui deriva quello attuale.
- 21 lettere contiene la parola più lunga senza suffisso: "elettroencefalografia".
- 21 organi hanno il corpo umano. Il corpo umano è composto fondamentalmente da 21 organi: il cervello, la lingua, le orecchie, gli occhi, i polmoni, il cuore, il timo, lo stomaco, il fegato, i reni, il pancreas, la milza, il pene, il clitoride, testicoli, utero, prostata, vescica, ossa, muscoli e pelle
- 21 settimane è il momento della gravidanza in cui il feto respira già, scambiando ossigeno e anidride carbonica attraverso la placenta.
- 21 è il numero di identificazione del cromosoma più piccolo del corpo umano. Vedere.
- 21 è il più famoso e universale Concerto di Mozart per pianoforte e orchestra (il suo famoso "Andante" è stato utilizzato nei film e Woody Allen ha affermato che "era la prova dell'esistenza di Dio").

**Salvatore Bernardo**